

GLI ALIANTI

170

JANETTE TURNER HOSPITAL

Orfeo perduto

Traduzione di Giuseppe Mainolfi



Titolo originale: *Orpheus Lost*
Traduzione dall'inglese di Giuseppe Mainolfi

Orfeo perduto

www.marcosymarcos.com



This project has been assisted by the Australian Government through the Australia Council for the Arts, its arts funding and advisory body

ISBN 978-88-7168-510-6
© Janette Turner Hospital 2007
Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria
© Marcos y Marcos 2009
via Ozanam 8, 20129 Milano
tel. 02 29515688 - fax 02 29516781
email: posta@marcosymarcos.com

Orfeo valica i confini non solo tra vita e morte e tra uomo e natura, ma anche tra verità e illusione, realtà e immaginazione.

Joseph Campbell

Il linguaggio della musica è molto diverso dal linguaggio dell'intenzionalità. Quel che ha da dire è contemporaneamente nascosto e rivelato. È preghiera demitologizzata.

Theodor Adorno

LIBRO I
LEELA

In seguito Leela si rese conto che sarebbe stato possibile prevedere tutto dall'inizio. Gli indizi c'erano tutti, la conclusione inevitabile e annidata nel grembo del primo incontro come un albero in un seme. Il problema è che l'interpretazione risultava ovvia solo a posteriori.

Verità numero 1: Mishka Bartok era un'equazione irrisolvibile.

Verità numero 2: Leela non riusciva a stare alla larga dalle equazioni irrisolvibili.

Prima di Mishka, era convinta che ogni codice potesse essere violato, e quelli ancora da decifrare rappresentavano uno stimolo irresistibile. La tenevano sveglia di notte.

Aveva intuito fin dall'inizio che Mishka era una domanda senza risposta, ma non voleva accettarlo. E non poteva neanche provarlo. Non in quel momento. L'enigma di Mishka somigliava all'ultimo teorema di Fermat, l'equazione senza soluzione. Nel 1630, Fermat dimostrò che non sarebbe mai esistita una soluzione intera positiva, ma tenne la dimostrazione per sé, e questa cominciò a librarsi come fuoco fatuo in sogni algebrici e numerici. La dimostrazione attrasse i matematici per tre, quasi quattro secoli. Li fece impazzire. Le più grandi università del mondo si scambiavano i calcoli, Oxford e Roma, Berlino, Bologna, la Sorbona, finché un giorno, alla fine del Ventesimo secolo, qualcuno a Prince-

ton catturò nella sua rete la dimostrazione della non risolvibilità. “Avevo dieci anni” disse il genio di Princeton – si chiamava Andrew Wiles – “quando lessi per la prima volta di Fermat. Il suo teorema sembrava così semplice, eppure nessun matematico era riuscito a risolverlo. Da quel momento, ho capito che non mi sarei mai arreso”.

“L’ossessione” scrisse uno studioso del Diciassettesimo secolo che dedicò la sua vita a questo problema “è allo stesso tempo paradiso e inferno”.

Queste parole colpirono Leela come un pugno. Le copiò su un foglietto che attaccò sulla bacheca di fronte alla sua scrivania.

A volte, nei sogni, quando tutto ricominciava daccapo, Mishka l’avvertiva: “Non seguirmi, Leela”. Poi portava il violino al mento e cominciava a suonare. Si voltava, allontanandosi da lei, giù, lungo i tunnel della metropolitana, sempre più in profondità, l’archetto che si sollevava sulla spalla sinistra e poi calava di nuovo, le note che aleggiavano come una scia, tristi e irresistibili. “Lasciami perdere” diceva. “Non seguirmi”.

“Dove stai andando?” gli chiedeva Leela, ma lui non rispondeva mai.

Leela lottava contro la foschia dell’aria sotterranea, gli occhi fissi sul pallido riverbero della corda dell’archetto fino a quando l’oscurità non lo inghiottiva. “Mishka! Aspetta!” urlava. “Aspettami!”

A quel punto lui si fermava. “Non chiamarmi Mishka”. La tristezza espressa in toni sommessi, due colpi di archetto. “Non mi chiamo più così”. Poi si voltava verso di lei, per un istante, per fronteggiarla, e lei capiva con terrore – sogno dopo sogno – che era vero,

che lui non era più Mishka, ma solo la sua essenza scarificata, appena velata da un sudario. Dalle orbite che un tempo contenevano i suoi occhi emanava un’aura spettrale. Omero, radio e ulna, le ossa delle braccia, continuavano a muovere l’archetto sulle corde. “Non seguirmi, Leela” l’avvertiva lo scheletro.

Il tunnel puzzava di una putrefazione mostruosa, ma anche così, anche sapendo nel sogno che avrebbe dovuto girare i tacchi e scappare verso la luce del sole, Leela si sentiva impotente. La musica di Mishka l’inebriava. Sia da sveglia che nei sogni, riusciva a chiudere gli occhi e vederlo come l’aveva visto la prima volta: non solo la semplice memoria visiva, ma i suoni, le sensazioni, la confusione di Harvard Square, l’odore vagamente umidiccio degli scalini mentre scendeva nel mondo sotterraneo della Red Line, il tintinnio dei gettoni e lo scatto dei tornelli, il profumo inaspettato dei venditori di fiori, il sudore maleodorante dei barboni, il ruggito sommerso dei treni, e poi quelle note ammalianti...

Era rimasta paralizzata, il gettone sospeso sulla fessura. Aveva sentito due battute, forse tre, nel breve momento di quiete tra due treni.

“Le piacerebbe...” aveva chiesto qualcuno alle sue spalle.

“Cosa? Oh... mi scusi”. Aveva lasciato cadere il gettone nella fessura. Aveva spinto la barra d’acciaio e si era diretta verso la musica. C’era stata un’altra pausa tra i treni, qualche battuta, uno strumento a corde, sicuro, ma anche una voce tenorile. Il cantante suonava il violoncello? No di certo. Nessun musicista di strada si sarebbe portato uno strumento così ingombrante

nelle viscere della città, sui treni, in mezzo alla folla. Ma il suono sembrava troppo morbido per un violino, troppo secco, troppo gutturale. Sentiva la musica scalfirle la pelle, il suo corpo calcolare le frequenze e gli intervalli della sinfonia metropolitana: pulsazione di sottofondo dei treni, voce tenorile, lamento soffice delle corde, una piacevole combinazione di vibrazioni. La perfezione matematica le faceva tremare le ginocchia.

Si lasciava attirare dalla musica, ne seguiva il filo, chinandosi alle quinte perfette. La folla s'intrometteva, l'eco la confondeva, il suono rimbalzava sulle pareti delle gallerie – la musica sembrava ormai a pochi passi, poi a destra – e per due minuti ogni cinque, il cupo tuono dei treni la smorzava. Le note prima erano deboli, poi nitide, a un certo punto sparivano, di nuovo chiare: insopportabilmente tristi e dolci. Leela non era l'unica a subirne l'effetto. La gente si fermava nell'attimo di comprare il gettone. Sollevava lo sguardo dai giornali. Si voltava e ispezionava le pareti e il soffitto dei tunnel della metropolitana alla ricerca di altoparlanti. Con un piede sul treno in partenza, un uomo fu colpito da un passaggio e tornò sulla banchina.

“Da dove viene questa musica meravigliosa?” chiese a Leela. “È una registrazione?”

“Un musicista di strada” rispose lei. “Qualcuno sta suonando uno strumento antico, credo, un violino del Rinascimento, o qualcosa del genere”.

“Laggiù” indicò l'uomo.

“Deve provenire da lì. Sì”.

“Straordinario” disse l'uomo. Cominciò a correre.

Leela lo seguì per tutta la lunghezza del binario degli arrivi, fino al punto dove si accalcava un fitto ca-

pannello di pendolari. Per un po' la musica si udì più chiaramente, poi non più, e sembrava di nuovo alle loro spalle. Leela si voltò, disorientata. Le tremavano le mani. L'uomo che era sceso dal treno in partenza si appoggiò a un pilastro con gli occhi chiusi, rapito. Leela vide una donna asciugarsi furtivamente gli occhi col polsino.

Anche il violino piangeva. A tratti piangeva da solo, a tratti la voce tenorile piangeva con lui in una lingua sconosciuta, ma compresa a livello istintivo. Il tenore cantava di una perdita, questo era certo, e la malinconia si trasmetteva tra i corpi come una carica elettrica a basso voltaggio.

Leela riconobbe la melodia, ma sebbene riuscisse ad analizzare la struttura matematica di qualsiasi composizione, aveva qualche problema a ricordare i titoli delle opere e a collegarle con i compositori. Si trattava di un'aria di una vecchia opera, era tutto quello che sapeva. Gluck, probabilmente. Doveva ascoltarla tutta.

Davanti a lei c'era un impenetrabile baluardo di schiene.

Leela chiuse gli occhi e si schiacciò le mani sul viso. Le sembrava di fluttuare sott'acqua, l'acqua era calda e impetuosa, ed era bello lasciarsi trascinare via. Come da bambina, nei laghetti del South Carolina, oppure nella veranda odorosa di gelsomino degli Hamilton, o nell'erba alta, o sdraiata sotto i pini con i ragazzi del posto. La stessa sensazione che aveva provato più avanti nell'esperienza carnale: il corpo come fluido e anima. Faceva tutto parte dell'impeto emotivo che la assaliva, trascinandola verso qualcosa di luminoso che si trovava appena fuori portata.

Un colpo d'aria la prese alla base della schiena e una marea di annunci soffocò la musica. I capelli le ondeggiavano davanti agli occhi come uno stendardo. Le parole rombavano come tuoni. “Ferma in tutte le stazioni per *shshshshs clang clang* per la Green Line si cambia a Park *shshshshs...*” Una massa d'aria spinta dal treno in arrivo rotolò contro il capannello di ascoltatori e lo disperse. Fu lì che Leela colse la sua prima immagine di Mishka Bartok.

La testa china sullo strumento, gli occhi fissi sulle corde diteggiate, sull'archetto. Non si era accorto dell'arrivo del treno. Il suo corpo era un tutt'uno con la musica, e oscillava. Era sottile e pallido, i capelli corvini e ribelli. Una piccola cascata di riccioli gli copriva l'occhio sinistro. Quando si chinava sulle note dominanti, i capelli scendevano sulla tastiera, e lui li ricacciava indietro con un guizzo del capo. Leela pensò a un cavallo da corsa. A un fauno.

Stranamente pensò anche a un ragazzo che aveva conosciuto da bambina, Cobb, un tipo singolare con un nome singolare, un ragazzo posseduto dalla stessa oscura intensità, e che ti fa capire subito d'essere una creatura che non si arrende nemmeno se messa con le spalle al muro. Il violinista aveva lo sguardo fiero e spiritato di Cobb.

Ai suoi piedi non c'era un cappello, una scatola, una lattina, nessuna custodia del violino aperta per le offerte, e l'assenza di un contenitore del genere sembrava preoccupare gli spettatori. Qualcuno infilò una banconota ripiegata nella tasca posteriore dei jeans del musicista, ma lui non diede segno di accorgersene. Uno studente in pantaloncini strappati si tolse il berretto e

lo mise accanto alla custodia chiusa del violino come omaggio, e la gente cominciò a gettarvi monete e banconote, da un dollaro, cinque, addirittura dieci, ma il musicista sembrava indifferente e inconsapevole. Alcuni spettatori salirono sul treno in arrivo, altri erano incapaci di muoversi. Leela lasciò partire cinque treni, puntando il proprio corpo contro gli sbuffi d'aria improvvisi. Adesso aveva raggiunto il circolo più interno. Si trovava a poco più di un metro dal violinista. Sentiva l'intensità di quel corpo come una serie di piccole scosse sismiche contro il proprio.

I treni arrivavano e partivano, qualcuno andò via ma altri si aggiunsero al capannello, la folla intorno all'uomo col violino continuava a crescere. Il suo repertorio strumentale sembrava inesauribile, tra un pezzo e l'altro si fermava appena, ma quando cantava, allora e solo allora ritornava alla stessa aria che era giunta per prima alle orecchie di Leela. Quando cantava, Leela non riusciva a distogliere lo sguardo dalle sue labbra. Si toccava le proprie con le dita. Aveva la sensazione di cadere in avanti, di precipitare in un pozzo di melodia senza fondo. Il monito piazzato sulla sua scrivania le fluttuava nella mente: “L'ossessione è allo stesso tempo paradiso e inferno”, eppure sarebbe rimasta tutto il giorno sulla banchina. Si chiese distrattamente se fossero già passate ore. Si abbandonò alle onde della musica. Si chiese se le fossero cresciute le branchie.

Forse perché adesso gli era così vicina, forse perché il suo corpo emanava calore, il musicista alzò lo sguardo e cominciò di nuovo a cantare. I loro occhi si incontrarono. Qualcosa sibilò e saltò come un fusibile bruciato sulla linea dello sguardo. Leela attese meno di un

secondo quando l'ultima nota sfumò e poi, come se niente fosse, si piazzò tra il musicista e la sua esecuzione successiva.

“Cosa stai cantando?” gli domandò, o provò a domandargli, mentre l'archetto si sollevava per ricominciare. Leela si sentì stringere il petto.

“*Che farò senza Euridice*”. Abbassò il violino dalla spalla sinistra e lo accarezzò con la mano che impugnava l'archetto. “Gluck”.

“Ah”. Le tornò la voce. “Come pensavo”. Erano a pochi centimetri di distanza. Leela riuscì a distinguere due minuscole proiezioni di se stessa nei suoi occhi.

“È il lamento di Orfeo” disse lui.

“Quando scende negli inferi, vero? Per riportare indietro Euridice”. Leela balbettava. Per calmarsi, si mise una mano sulla bocca e il gesto creò una piccola interruzione nel flusso degli sguardi. Lui distolse gli occhi. Appoggiò l'estremità dell'archetto alla punta di una scarpa. Leela studiò le stringhe e la mano sull'archetto. Le lunule erano bianche contro il rosa pallido delle unghie.

“Mi sembra la cosa più adatta da suonare in metropolitana” riprese lui. “Per violino, almeno. Se stessi suonando il mio oud, sarebbe un'altra storia”.

“Suonando il tuo...?”

“Oud”.

“Cos'è un oud?”

“Un antico strumento persiano. Come un liuto rinascimentale”.

“Ahh... Lo fai spesso? Suonare in metropolitana, intendendo. Ci vengono un sacco di musicisti, qui, ma non ti ho mai sentito prima”.

“Non ho mai suonato qui. Solo nella Blue Line, dove non rischio di incontrare nessuno che mi conosca”.

Nel cappello continuavano a piovere monete. La gente si spostava nello spazio tra Leela e il musicista, chinandosi in avanti, facendo complimenti, lasciando banconote ripiegate nel cappello. Questo spaventava il musicista, o meglio, forse lo agitava. Sembrava che si rendesse conto della folla solo in quell'istante.

“Non è necessario” disse, afflitto. “Grazie, davvero, ma non occorre, per favore. Non è necessario. Non lo faccio per denaro. Grazie, grazie molte, ma vi prego, non importa”. Con uno scatto nervoso rimise il violino nella custodia. Tolsse il mucchio di banconote dal berretto, le fissò, e le rimise dentro. Non sapeva cosa fare del cappello. Ci pensò su imbarazzato e poi lo lasciò lì, dirigendosi a passi rapidi verso l'uscita.

Leela agguantò il cappello e lo seguì, ma era così veloce che aveva già oltrepassato il tornello e salito metà delle scale per Harvard Square prima che lei riuscisse a raggiungerlo e afferrarlo per la manica. “Devi prenderlo” gli disse, stratonandolo. Aveva il fiatone. “È tuo, te lo sei guadagnato”. Trasse qualche respiro profondo, un po' affannata.

“È un segno d'affetto da parte di tutte quelle persone”.

Il suo volto si contrasse, quasi addolorato. “È un equivoco” spiegò. “Lo faccio per il riverbero. Per me stesso. Per il suono”.

Ha lo sguardo di Orfeo, pensò Leela. Ha lo sguardo di Orfeo nel momento in cui Euridice viene morsa dal serpente, o forse quando la perde per la seconda volta, e lei viene trascinata giù nell'oltretomba, lontana per

sempre. Leela era convinta di non aver mai visto nessuno con tanta tristezza nello sguardo, e così indifferente alla propria tristezza. Provò l'impulso di mettersi sulle punte e baciare. Invece disse: "Magari potresti dare i soldi in beneficenza. All'esercito della salvezza, a un ricovero per senzatetto, per esempio".

"Già" rispose lui. "Mi sembra una buona idea". Ma non accennò a riprendersi il cappello.

"Hai uno strano accento" fece Leela.

Lui sollevò un sopracciglio, e per la prima volta Leela intuì l'ombra di un sorriso. "Io no" rispose. "Tu, piuttosto".

"Ah, certo. Il mio è del Sud. Immagino che suoni strano in Harvard Square. E il tuo?"

"Australiano".

"Australiano. Devi essere uno studente".

"Sto facendo il dottorato".

"Anche io. Studi musica?"

"Sì".

Si guardò in giro come se cercasse una via di fuga. Leela notò che la mano con cui scostava i capelli dagli occhi tremava. "Be'..." disse. "Oggi è una ricorrenza. Una... una cosa privata. Quasi non mi rendevo conto di suonare in pubblico. Ecco perché sono..." accennò al caos rumoroso di Harvard Square. "Sono capitato qui senza volerlo. Di solito suono sulla Blue Line".

"Ti andrebbe un caffelatte?"

"Oh" rispose imbarazzato. "Be'..." Sbirciò l'orologio. "Oggi è un giorno difficile per me".

"Una ricorrenza".

Allarmato, incrociò il suo sguardo per un istante, poi guardò altrove. "Già".

"L'hai detto tu. Un'occasione triste, a quanto pare".

Le mani erano raccolte a coppa sull'estremità sottile della custodia. La parte curva e larga era appoggiata a terra, tra i suoi piedi. La fece piroettare, in modo molto preciso, per mezzo giro, come se stesse superando un passaggio tra gli scogli.

"Dev'essere veramente triste" insistette Leela. "Ecco perché voglio offrirti un caffelatte".

La custodia compì altri due giri completi, quindi un altro mezzo.

"Può sembrare un'idiozia" disse Leela "ma noi americani siamo così, ci teniamo".

Lui si studiò la scarpa. Incontrò lo sguardo di Leela per un attimo e un barlume di sorriso gli increspò di nuovo le labbra. "Buona azione imposta con la forza?"

"Proprio così. Dobbiamo essere generosi e compassionevoli, e non puoi impedircelo".

"In realtà ho una prova. Suono in un quintetto misto est-ovest: violino, oud, violoncello, basso e tabla".

"Dove? Alla Paine Hall?"

Lui sollevò le sopracciglia.

"Ho indovinato?" chiese Leela. "Studio matematica, non musica, e sono al MIT, ma ho fatto la tesi qui e il mio campo è la matematica della musica. Ho bazzicato parecchio la Paine Hall, tormentavo la gente. Vengo con te".

Lui picchiava le dita sulla custodia del violino. "Non è... no, davvero, non è il caso. Non credo che gli altri sarebbero d'accordo". La guardò di nuovo, curioso. "Matematica della musica?"

"Per la precisione, le variazioni nell'impiego di frequenze d'onda non allineate da Monteverdi a Bach".

“È il mio campo” fece lui, sempre più interessato. “Dal primo all’alto Barocco. Il mio campo nella musica *occidentale*, almeno”.

“L’avevo immaginato. Dal tuo strumento”.

“Artigianale. Ricostruzione fedele”. Accarezzò la custodia come un padre orgoglioso accarezza i capelli di un figlio. Gli brillavano gli occhi. Il nervosismo gli scivolò via come un cappotto smesso. Mormorò qualche battuta di Monteverdi. “In realtà preferisco l’*Orfeo* di Monteverdi a quello di Gluck, a parte quell’aria”.

“Non sapevo si perfezionassero strumenti, ad Harvard”.

“In effetti no. Il mio dottorato è in composizione. Ma suoniamo tutti, comunque”.

“E io potrei...”

Lui smise di canticchiare e corrugò la fronte. “Potresti cosa?”

“Assistere alle vostre prove? Sarò silenziosa come un topolino”.

“Oh... no, davvero. Ci distrarresti. Distrarresti me, in ogni caso”. Sospirò, come se disperasse in anticipo di riuscire a spiegarsi. “Ascolta, la verità è questa. Io sono un eremita. Vivo all’interno della mia musica, sul serio. Tendo a escludere tutto il resto”.

“Siamo della stessa razza, sospetto”.

A quell’affermazione lui sorrise garbato, chiaramente scettico.

“La differenza è che io vivo all’interno della matematica” continuò Leela “il che ha meno senso rispetto al vivere nella musica, anche se per me la mia caverna privata è altrettanto bella”.

“Non capisci”. Sistemò la custodia del violino sotto-

braccio e si passò nervosamente una mano tra i capelli. “Io ascolto musica, la suono, la compongo. Non faccio altro. Insomma, non so come si fa, non so comportarmi come gli altri. Non sono in grado di prendere un caffè con qualcuno”.

Leela si protese verso di lui. “Potrei insegnartelo” propose.

“Perché?” Sembrava davvero curioso di conoscerne il motivo.

Perché?, si chiese Leela. Un fatto di armoniche, forse, di vibrare alla stessa frequenza. Oppure, a pensarci bene, perché non riusciva ad accettare la possibilità di allontanarsi da lui. “Non lo so” gli rispose, anche se non era vero fino in fondo. Stranamente era sommersa da emozioni infantili: una sensazione di interdipendenza.

“Non lo so” ripeté. “Mi ricordi qualcuno con cui sono cresciuta. Non è una buona ragione, vero? Non so se questa è migliore, ma è solo che voglio farlo. Voglio che tu lo voglia”.

Instintivamente, si sollevò sulle punte e lo baciò sulle labbra.

Lui indietreggiò, sulla difensiva, ma i loro sguardi si incrociarono di nuovo e rimasero così, per secondi o minuti, poi lui allungò il braccio e quasi la travolse, la custodia pressata goffamente tra di loro. La baciò come un uomo bramoso di contatto, e restarono nel bel mezzo di Harvard Square, ignari di tutto, divorandosi, la folla che si apriva attorno a loro.

“Gesù santo” ansimò Leela, staccandosi per prendere fiato.

“Dove possiamo andare?” chiese lui.

Lei sollevò le sopracciglia e soffocò a stento una risata.

“E le prove?”

“Non ho bisogno di esercizio”.

“Mi riferivo al tuo quintetto est-ovest”.

“Per la verità sarebbero domani” ammise lui.

“Se è così” decise Leela “potremmo andare a casa mia. È vicino, se non ti spaventa una breve passeggiata. Abito proprio a nord della piazza”.

Ore dopo, lei disse insonnolita: “Non so come ti chiami”.

“Nemmeno io so il tuo nome”.

“Mi chiamo Leela”.

Lui spostò leggermente il labbro superiore dalle labbra al seno di Leela, come se stesse soffiando via la polvere da uno strumento, ma non disse niente.

“Potrei chiamarti Orfeo” fece Leela.

“Già”.

“Ma qual è il tuo vero nome?”

“Non lo so” rispose lui con un sospiro. “Sul serio. Quello che ho non fa parte di me”.

“Anche quello che hanno affibbiato a me non mi appartiene”.

Lei scrisse il nome in corsivo sul suo torace con la punta dell'indice. Lui le prese l'indice e lo succhiò. “Sono stata battezzata Leela-May Magnolia Moore a Promised Land, nel South Carolina, peggio di così”.

“Promised Land?”

“È il tipo di cittadina che non vedi l'ora di lasciarti alle spalle. Ancora oggi, a Promised Land, mi conoscono come Leela-May. Mio padre mi chiama Leelamaymagnolia, come se fosse una parola sola, ma è l'unico es-

sere vivente che può farlo senza beccarsi una pallottola”.

“Il nome sul mio passaporto è Michael Bartok”.

“Bartok!”

“Nessuna parentela col compositore. Oppure, se c'è, è così lontana che non conta nulla. Bartok era il cognome di mia madre”.

“È ungherese?”

“I miei nonni lo erano. Ebrei ungheresi. Mia madre è nata in Australia”.

“Allora potrebbe esserci un collegamento con Béla Bartók”.

“Mio nonno e un mio prozio suonavano il violino, per cui nei miei geni c'è la musica, ma per quanto ne sappiamo non sono i geni di Béla Bartók. Eredito musica da ambo i lati. Mio padre mi ha lasciato l'influenza persiana classica e l'oud”.

“Eppure hai scelto di prendere il cognome di tua madre. Non fa male alla carriera”.

Lui si ritrasse, si alzò di scatto e attraversò la stanza. Premette la fronte contro la finestra e cominciò a tamburellare le dita sul vetro. Era molto agitato. “Non l'ho scelto. Sono un figlio illegittimo, come si suol dire. È il nome sul mio certificato di nascita. Mi tocca per legge”.

Leela lo raggiunse e gli appoggiò dolcemente le mani sulle spalle. Premette la testa sulla sua schiena. “Scusami” disse.

“Nessun problema”.

“Non mi interessa da dove viene il tuo nome. Mi piace come suona” continuò. “Michael Bartok”.

“Nessuno mi ha mai chiamato Michael. A scuola e in famiglia sono sempre stato Mishka”.

